

Precarizzazione, lavoro accademico e professionalizzazione nei mondi dell'antropologia: note per un dibattito

Maria Carolina Vesce

mariacarolina.vesce@unimc.it
Università degli Studi di Macerata
ORCID: 0000-0002-4448-2254

Irene Falconieri

irene.falconieri@unict.it
Università degli Studi di Catania
ORCID: 0000-0001-8947-6301

Walked out this morning
Don't believe what I saw
A hundred billion bottles
Washed up on the shore
Seems I'm not alone at being alone
A hundred billion castaways
Looking for a home

Message in a bottle, The Police, 1979

Il 29 giugno 2022 veniva pubblicata in Gazzetta Ufficiale la L. 79/2022 *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 aprile 2022, n. 36, recante ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*. Misure urgentissime, in verità, se si considera che l'approvazione del testo era necessaria al raggiungimento di una serie di traguardi, fissati al 30 giugno, previsti dal piano di attuazione del PNRR. Al capo 1 art. 14, il provvedimento interviene a riformare il reclutamento dei ricercatori e delle ricercatrici, fino ad allora normato dalla L. 240/2010, la cosiddetta riforma Gelmini. Definita dalla pubblicistica "riforma del precariato universitario", nelle intenzioni del legislatore la L. 79/2022 avrebbe dovuto rappresentare un tentativo di risposta migliorativa alle condizioni di lavoro di ricercatrici e ricercatori. È il caso, ad esempio, della trasformazione dell'assegno di ricerca in un vero e proprio contratto o dell'estensione della tenure-track a tutti i ricercatori a tempo determinato: misure che avrebbero potuto in parte ridimensionare "l'estensione della precarietà", ma che continuano sostanzialmente ad incorporarla come parte fondante della macchina universitaria¹. A fronte dell'introduzione di tutele minime, circa 15300 assegnisti, 6833 ricercatori a tempo determinato di tipo A e un numero imprecisabile di dottori di ricerca hanno visto di colpo ulteriormente ridotte le loro possibilità di inserirsi nelle università².

¹ L'innalzamento dei costi per i contratti di ricerca e la mancata previsione di finanziamenti strutturali, in linea con l'azione dei governi precedenti, produrranno prevedibilmente uno slittamento delle forme di precarizzazione sulle borse di studio e di ricerca, che in assenza di garanzie manterranno costi contenuti.

² I dati citati sono tratti dal sito cercauniversità (<https://cercauniversita.cineca.it/> ultimo accesso il 03/07/2023) per quel che riguarda il numero dei ricercatori a tempo determinato di tipo A (al 31/12/2022), mentre sono frutto dell'elaborazione dell'assemblea nazionale Re-Strike per quanto concerne il numero degli assegnisti di ricerca. È doveroso sottolineare, tuttavia, che nella storia dell'antropologia italiana non c'è mai stato un ventaglio tanto ampio e variegato di posizioni di ricerca aperte come nell'ultimo periodo. Riteniamo che il dato non entri necessariamente in contraddizione con quanto da noi

In quegli stessi giorni, rielaborando riflessioni che da un decennio animano i nostri confronti, cercavamo le parole per invitare colleghi e colleghe a tornare retrospettivamente sulle proprie esperienze di precarizzazione. Con fatica, perché, per chi la vive, la precarietà è difficile da dire.

In realtà, la concomitanza temporale dei due eventi è del tutto casuale e ben altre erano state le considerazioni che ci avevano spinte a non rimandare oltre il progetto di un Forum sulla precarizzazione della vita nell'antropologia, accademica e professionale. Collegate in videoconferenza dalle nostre case-studio, in quei primi giorni d'estate 2022, poco più di qualche accenno fu fatto a quella riforma. Tra noi, come del resto nel dibattito pubblico e politico. La discussione sulla cosiddetta riforma del pre-ruolo era rimasta confinata agli spazi della rappresentanza istituzionale e sindacale, tutt'al più alle assemblee dei precari e delle precarie, in tempi di pandemia convocate di necessità a distanza. Assemblee anche partecipate, ma che amputate della relazione corpo-a-corpo portavano alla ribalta, almeno ai nostri occhi, l'insopportabilità delle retoriche e delle posture "tecniciste" di un certo attivismo professionalizzato. Insomma, dalla nostra prospettiva il punto non era la pur necessaria riforma della L. 240/2010, bensì processi di ben più lunga durata, saldamente collocati nel solco già tracciato dai governi precedenti, in modo trasversale agli schieramenti politici. Ci interessava focalizzare l'attenzione sull'azione non episodica, ma organica e strutturale dei processi di precarizzazione, sui modi in cui questi processi penetrano la materialità dei corpi, li plasmano, li addomesticano. Processi che, come sottolinea non senza cinismo Ivan Severi, investono diverse «generazioni di individui impossibilitati a trovare spazio nell'università e inoccupabili nel mondo, la cui esistenza non è nemmeno funzionale al rafforzamento, ma forse sarebbe meglio dire alla sopravvivenza, della disciplina stessa» (2021: 226).

Esula dagli intenti di questa riflessione introduttiva l'analisi delle riforme universitarie dell'ultimo trentennio, che andrebbe peraltro intrecciata con gli interventi che hanno interessato il mercato del lavoro e il sistema del welfare in generale. Va tuttavia evidenziata la traiettoria lunga del processo di ristrutturazione dell'università: un progetto sistematico, avviato nel 1989 con l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST)³, che attraversa i due decenni successivi – intervenendo da un lato sugli ordinamenti didattici, dall'altro sulle procedure di reclutamento e incardinamento delle ricercatrici e dei ricercatori universitari – e che la cosiddetta Riforma Gelmini si limitava ad intensificare, producendo conseguenze dirette sulle traiettorie professionali e di vita di tante e tanti.

Nel 1989, quando veniva istituito il MURST e sancita l'autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria, contabile e statutaria delle università italiane, i più *âgés* tra gli autori e le autrici le cui riflessioni sono raccolte in questo Forum avevano l'età di chi si appresta a scegliere il proprio percorso di studi universitari. Il più giovane si sarebbe iscritto quell'anno in prima elementare. Anni dopo avrebbe frequentato un corso di laurea triennale disciplinato dall'ordinamento 509/99 e poi una magistrale regolata dalla L. 270/2004. È altamente probabile, inoltre, che i nostri si siano incontrati nelle aule di una qualche università italiana: il primo, titolare di un contratto di insegnamento M-DEA/01, i e le più giovani studenti e studentesse di quel corso di laurea o di laurea magistrale in antropologia. Questo intreccio di esistenze, che si è prodotto in una precisa fase se non della storia, almeno del processo di istituzionalizzazione dell'antropologia italiana, ci pareva restare fuori, fatti salvi alcuni esperimenti etnografici (Palumbo 2018: 49-54, Romano 2010), dalla pur ampia rifles-

affermato. Innanzitutto, bisogna evidenziare che si tratta anche in questo caso di un processo già avviato diversi anni addietro, quanto meno a partire dal 2018/19, e che è stato rafforzato in modo decisivo dall'immissione di finanziamenti riconducibili al PNRR. Gran parte delle posizioni aperte (dentro e fuori l'accademia) si inquadrano tra l'altro all'interno di progettualità "a termine" per cui è plausibile affermare che le possibilità effettive di assorbimento del personale precario arruolato in questi anni dipenderà anche dalle scelte e dalle possibilità negoziali dei singoli Dipartimenti.

³ Fino ad allora, il comparto universitario era stato di competenza del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre Ricerca e Tecnologia erano sotto l'egida del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (cfr. Legrottaglie 2019).

sione sull'antropologia nel campo accademico italiano (Apolito 1994, Moss 2012, Palumbo 2013, 2018, Viazzo 2017). Al contrario, una prospettiva interessante ci pareva quella di chi ha attraversato l'università – da una posizione periferica e in momenti diversi del proprio percorso di formazione e avviamento alla ricerca – negli anni dell'austerità, del taglio sistematico e indisciplinato del FFO e dei finanziamenti alla ricerca, del ricorso indiscriminato alla componente precaria per le esigenze didattiche, della scomparsa dei dottorati, della totale assenza di assegni di ricerca e borse post-doc. Anni che, come sottolinea tra gli altri Berardino Palumbo (2018: 38), a seguito di un relativo incremento, tra il 2000 e il 2008, dei docenti incardinati e degli iscritti ai corsi di laurea delle università italiane, si caratterizzano per una decisa «contrazione dell'offerta didattica, del numero di docenti e, più in generale, degli investimenti pubblici, oltre che per l'introduzione di una marcata burocratizzazione delle procedure di audit».

Nelle assemblee delle precarie e dei precari, così come nei gruppi di discussione on-line nati a partire dal 2011, si iniziava a sollevare allora la questione del riconoscimento della figura e del ruolo dell'antropologo professionista, che avrebbe trovato spazio prima con la fondazione di ANPIA – Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia, nel 2016, poi con il suo accreditamento da parte del Ministero dello Sviluppo Economico come associazione a carattere professionale, nel 2019⁴. Pur situandosi all'interno di «un solco tracciato in precedenza» (Severi 2018: 248), le istanze sostenute in quegli anni da antropologhe e antropologi in gran parte accomunati da uno status di precarietà sono riconducibili, da un lato, al sistema di riforme precedentemente descritto, dall'altro manifestano l'esigenza di costruire per la disciplina spazi crescenti di rilevanza al di fuori del campo accademico, tanto nella sfera professionale quanto in quella pubblica, anche in risposta ai più generali cambiamenti di una società in profonda trasformazione. Non è un caso che l'intersezione tra traiettorie professionali e accademiche sia un tratto comune delle biografie precarie di quella generazione di antropologi. Anche quando queste intraprendono percorsi paralleli, sono spesso caratterizzate da alcuni elementi condivisi, a partire, ad esempio, dalla necessità di reperire finanziamenti per potersi garantire una continuità contrattuale.

L'imprenditorializzazione delle competenze e la mappizzazione delle traiettorie di vita degli antropologi e delle antropologhe che hanno ricevuto una formazione dottorale, approssimativamente, a partire dai primi anni 2000 non si manifestano più (o solo, ammesso che sia mai stato così) al di fuori del campo accademico. Sulle nostre vite, sulle vite reali di persone in carne e ossa, questi processi agiscono come un combinato disposto prodotto nell'intersezione tra il restringimento degli spazi di occupabilità e la concomitante messa a valore della totalità delle sfere della vita.

Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio

Con l'intento di riflettere sulla processualità insita nella condizione precaria come spazio simbolico e materiale che si dilata e si densifica coinvolgendo le diverse sfere dell'esistenza abbiamo quindi chiesto a colleghi e colleghe, accademici e professionisti, di tornare retrospettivamente sull'esperienza-e-basta della precarietà (Piasere 2002: 42). Far emergere quella particolare «curvatura dell'esperienza» caratterizzata da un «coinvolgimento, percettivo, emotivo, affettivo, oltre che cognitivo» (Piasere 2009: 74), praticando un'auto-socioanalisi che rappresenta al contempo un'indagine su di sé e sugli altri⁵, ci sembrava utile a riflette sul campo all'interno del quale o contro cui sono

⁴ Per evidenti ragioni di spazio non è qui possibile descrivere nel dettaglio il dibattito su questi temi sviluppatosi in quegli anni, per la cui ricostruzione si rimanda a Severi 2018.

⁵ Si tratta di una prospettiva che, come già più volte ribadito, non è nuova alla riflessione sulle dinamiche interne al campo (accademico per lo più) interno all'antropologia italiana (Apolito 1994, Palumbo 2013, 2018, 2021, Viazzo 2017). Da una diversa angolatura, non priva di interesse per il campo antropologico italiano, si vedano anche Toscano et al.

maturati specifici percorsi di ricerca (Cfr. Bourdieu 2005). Partire dalla materialità dei processi di precarizzazione – nelle forme di messa a valore, quando non di espropriazione del tempo, del lavoro, delle idee, delle relazioni, fino a disporre degli spazi di vita dei precari e delle precarie – consente di rifuggire le formule doppiamente assolutorie per cui queste forme di violenza, materiale e simbolica, sarebbero per le “giovani” precarie, non solo accettabili, ma addirittura desiderabili.

Mosse quindi da un interesse per le concrezioni materiche dei processi di precarizzazione e per il loro impatto sui corpi e sulle esistenze degli antropologi e delle antropologhe, ci siamo chieste innanzitutto come agiscono tali processi, attraverso quali azioni minute passino. Venivamo – inutile tacerlo – dall’ennesimo tentativo di costruire un percorso di partecipazione, radicalizzazione e radicamento politico, fatalmente sgretolatosi (come da copione) in coincidenza di alcune tornate concorsuali. Avevamo però l’impressione, a ragione, che l’invito a tessere un racconto corale e a spostare lo sguardo dalla dimensione politico-ideologica alle pratiche concrete dei precari e delle precarie non sarebbe rimasto inascoltato. Scorrendo oggi l’elenco dei nomi di colleghe e colleghi che immaginavamo avrebbero potuto contribuire al Forum unitamente a quanti hanno inviato un abstract in risposta alla call ci ritroviamo giocoforza a constatare che il numero dei partecipanti “potenziali” risulta molto più elevato di quelli effettivamente qui presenti. Si tratta, a nostro avviso, di un dato significativo, che ci parla dell’esperienza incarnata della precarietà con una forza simile a (seppur diversa da) quella espressa attraverso la narrazione scritta del sé. I “fallimenti”, le assenze, il “mancato incontro” – è noto – sono parte integrante dei percorsi di ricerca di tante e tanti antropologi e in molti casi sono serviti da stimolo a un ripensamento riflessivo del nostro lavoro e delle stesse condizioni di praticabilità della disciplina. Non siamo qui di fronte a questioni epistemologiche tanto profonde, non è questa del resto la sensibilità conoscitiva che orienta il Forum. Al contempo, interrogare etnograficamente le motivazioni ai no, ai rifiuti ricevuti, le defezioni in corso d’opera, le mancate risposte agli inviti, i ritardi nelle consegne, compresi i nostri, è stato un processo inevitabile la cui restituzione meriterebbe una trattazione a sé.

La consapevolezza, chiaramente espressa da alcuni, dello sforzo emotivo, lucido, intenso, richiesto dalla call e del peso, del dolore che tale sforzo implica, la necessità di guardare criticamente a relazioni asimmetriche che in molti casi travasano dal piano lavorativo a quello intimo, le difficoltà nell’osservare processi in cui si è immersi traggono le linee irregolari di vissuti in cui la dimensione lavorativa rischia di inglobare la sfera affettiva, ma che può rappresentare contemporaneamente, così come mostrano alcuni contributi nel Forum, uno strumento per posizionarsi criticamente nel mondo.

Le rinunce, a dispetto della forte adesione al progetto e della voglia di praticarlo, i ritardi (in alcuni casi anche estremi) nelle consegne, i differimenti “eventualmente al prossimo numero” raccontano forse di un sovraccarico di impegni difficilmente rispettabili nel momento in cui anche la vita privata subisce piccoli e grandi cortocircuiti, o forse ancora di una scala di priorità dettata da esigenze concorsuali o di valutazione e da altre scadenze⁶. D’altra parte, noi stesse abbiamo dovuto ripensare in itinere un percorso che avevamo immaginato come condiviso, costruito intorno alla lettura incrociata dei testi e al confronto tra i colleghi e le colleghe che avevano manifestato interesse a contribuire

2014, Coin, Giorgi, Murgia 2017, Murgia 2010, Pellegrino 2016. Anche nel dibattito internazionale la questione sembra oscillare tra mancato riconoscimento del lavoro dell’antropologo al di fuori dell’accademia (Platzer, Allison 2018) e intreccio tra precarietà e politiche (Loher, Stoica, Strasser 2019). Mancava una riflessione che partendo dall’etnografia intrecciasse saldamente i due livelli. Alcune questioni rilevanti da questa prospettiva sono state recentemente esplorate in un *thematic thread* della rivista online *Allegra Laboratory* (Castellano, Casagrande 2023) che contiene anche, in forma embrionale, i contributi che Fanoli e Castellano elaborano più estesamente per questo Forum.

⁶ Da un’indagine condotta nel 2018 tra gli iscritti e le iscritte alla European Association for Social Anthropology, emerge chiaramente il senso di frustrazione che attanaglia i lavoratori e le lavoratrici precarie. Significativamente, il 41% dei partecipanti dichiara che «applying for a job is all I do» (Fotta, Ivancheva, Pernes 2020).

a questo progetto editoriale. Schiacciate da una quotidianità cadenzata da contratti a termine e *deadline* ci siamo ritrovate a rincorrere un tempo non a nostra disposizione, mentre ci sembrava che il presente si ostinasse a sfuggirci dalle mani.

Connessioni: come fili d'erba

Il disciplinamento dei corpi e delle vite diviene evidente se si guarda alla dimensione temporale. Il tempo dedicato al lavoro è un tempo che si espande al di là della singola esperienza lavorativa, che fagocita e cannibalizza ogni attività non finalizzata alla produzione. Non si tratta solo di un tempo necessario, "richiesto" da un regime di produttività che agisce in modo simile all'interno e al di fuori delle dinamiche accademiche e da un'università che «si è "disciplinata" in funzione del mercato» (Pellegrino 2016: 42); è forse soprattutto un tempo che noi stessi doniamo, impariamo a mettere a valore cedendo pezzetti di vita e di esperienze in cambio di una promessa che quasi mai qualcuno ha pronunciato. Nel continuum tra necessità, volontà e desiderio possono così innescarsi frizioni (in qualche caso conflitti) che si dipanano non solo in termini verticistici, seguendo gerarchie di posizione e di potere, ma investono anche se stessi e il proprio vissuto privato.

Tale dimensione emerge chiaramente nel breve incipit di Viola Castellano (*infra* in questo Forum): «Ecco che mi accingo a scrivere un contributo sul precariato accademico [...]. Di domenica pomeriggio». Siamo di fronte ad un percorso che si snoda dentro e fuori l'università, ma sempre in contesti lavorativi «accomunati da sfruttamento e autosfruttamento, mancanza di riconoscimento e costante minimizzazione del valore del proprio lavoro». È un percorso che accomuna tante e tanti immersi in un regime esistenziale la cui cifra sembrerebbe essere proprio il senso di costante inadeguatezza, di incompletezza, di inadempienza, di ritardo. Una visione deficitaria del sé che, nel suo contributo, Osvaldo Costantini interpreta come il prodotto del «continuismo fantasmatico» (*infra* in questo Forum) che caratterizza in modo strutturale il lavoro accademico.

Vale la pena sottolineare che è proprio nella dimensione naturalizzata ed essenzializzata dell'esperienza di precarizzazione che si genera quel cortocircuito, al contempo, cognitivo, simbolico e percettivo che porta il precario e la precaria ad autopercepirsi come "il problema". Per chi vive in una dimensione prolungata di instabilità gli effetti prodotti da un ingranaggio così organizzato si ripercuotono, in molti casi, sui corpi e sul rapporto con il sé. Il tentativo di fare carriera accademica è definito come «massacrante» per l'autostima, generatore di un senso di fallimento (cfr. Amalia Rossi *infra* in questo Forum) o di «reazioni virulente» in caso di battute d'arresto e inciampi (cfr. Francesco Fanoli *infra* in questo Forum). Sono espressioni al contempo descrittive ed evocative, sono corpi che si fanno piccoli o si dilatano, così come può dilatarsi o restringersi il nostro spazio-tempo, ad esempio, in occasione di un concorso.

La dimensione del tempo è, infatti, connessa a maglie strette a quella dello spazio. Per le lavoratrici e i lavoratori precari della ricerca in ambito socio-umanistico, ad esempio, disporre di un proprio spazio lavorativo non è un fatto scontato. Gran parte delle mansioni – a partire dal reperimento dei finanziamenti, passando per la scrittura di nuovi progetti, fino ad arrivare alla correzione di tesi o compiti – è infatti svolta in solitudine da postazioni private (Cossutta et al. 2019). Le nostre case, spesso di dimensioni ridotte, temporanee, condivise, diventano così lo spazio in cui il lavoro viene addomesticato ed entra nel sistema di regole della vita privata delineando un continuum spazio-temporale all'interno del quale risulta estremamente complicato «tracciare confini tra ambiti di vita e di lavoro» (Lusini, Meloni *infra* in questo Forum). Smaterializzato nella microfisica dell'intimità e del quotidiano, il lavoro finisce così per rappresentare il perno di esistenze che si configurano come nomadi e sradicate, anche quando costrette in un regime di stanzialità.

Un aspetto significativo, sul quale vale la pena soffermarsi brevemente, è l'uso della categoria di

classe. Seppur diversamente declinato, infatti, il concetto ritorna in tre dei cinque articoli del Forum occupando uno spazio importante nella costruzione dei testi. Valentina Lusini e Pietro Meloni mostrano come l'impatto del modello neoliberista sull'antropologia italiana, in particolare su quella accademica, abbia contemporaneamente investito tanto le vite dei singoli quanto le relazioni lavorative attraverso un meccanismo di duplice oppressione. L'appartenenza a una classe aspirazionale con un alto capitale culturale (Veblen 1971, Bourdieu 2011) e contemporaneamente a una «classe disagiata che è troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni e troppo povera per poterle realizzare», proprio perché agite all'interno di un sistema fondato su forme di inclusione ed esclusione che generano vulnerabilità e isolamento, secondo gli autori non permettono di «costituire una classe sociale e politica unitaria». «L'assunzione di un atteggiamento concorrenziale fondato sul cinismo, sull'evitamento o sul mascheramento delle forme di collaborazione» – o il loro uso strumentale – è in effetti un rischio costantemente esperito da chi cerca di districarsi nei meandri di un paradigma meritocratico fondato su logiche di valutazione che assegnano un peso irrilevante alle forme condivise di produzione del sapere. Un aspetto questo che nel caso specifico dell'antropologia non interessa solo i rapporti tra pari o le relazioni di potere, ma può contemporaneamente influenzare i modi in cui percepiamo i nostri interlocutori sul campo e interagiamo con loro. Allo stesso modo, le tecniche di riproduzione della «classe del personale» prese in considerazione da Osvaldo Costantini, si fondano su uno scivolamento verso il basso del sovraccarico di mansioni conseguente alla burocratizzazione del lavoro accademico, interagendo negativamente con i processi di produzione di nuova conoscenza e determinando, di fatto, un abbassamento della «qualità disciplinare e della riflessione teorica».

Se nel caso di Lusini e Meloni è la prospettiva di coppia, quel sentimento di reciprocità solidale che consente di affrontare l'incertezza, ad offrire un rimedio – seppur parziale – alle intemperie della precarietà, l'approccio adottato da Viola Castellano guarda invece alla dimensione collettiva come spazio del possibile. A partire da quella che, citando Berlant (2011), definisce la «classe affettiva del precariato», l'antropologa mostra come nel suo percorso professionale l'appartenenza non possa essere intesa solo nei termini di una condivisione delle condizioni materiali di esistenza, ma abbia influenzato temi, teorie e pratiche di ricerca, diventando generativa di approcci militanti e auto riflessivi che interrogano le premesse epistemologiche della disciplina. Così come sottolineato dal collettivo *Le Smagliatrici*, se consapevolmente agita all'interno di una dimensione collettiva, la condizione di precarietà può introdurre elementi di discontinuità in un sistema sempre più regolamentato da pratiche di rendicontazione, valutazione, misurazione dell'eccellenza centrate su un modello individualista: «e allora precarietà significa anche fare i conti con la richiesta di occuparsi di altri temi, in altri modi, con altre forme e metodi, con la speranza di acquisire abbastanza valore per poter – in contemporanea o in futuro – dare spazio anche alle ricerche che più sentono come “proprie”» (Cossutta et al. 2019: 123).

La sperimentazione di nuovi temi e nuovi metodi di lavoro capaci di inglobare la dimensione collettiva nelle pratiche di progettazione, di ricerca e di scrittura è una condizione che vivono anche gli antropologi professionisti. Come ricorda ancora Castellano, in particolare per chi lavora nel sistema d'asilo e d'accoglienza giocare con le zone grigie e le smagliature del sistema «costruendo relazioni indisciplinate, trasgredendo i mandati e circumnavigando le restrizioni il più possibile» diventa un metodo di lavoro e la condizione per l'insorgenza di nuove interrogazioni epistemologiche sulla disciplina. In modo simile, la riflessione sulla condizione di incertezza lavorativa nel testo di Amalia Rossi rappresenta un'occasione per indagare contemporaneamente il ruolo dell'antropologia nelle società contemporanee. La precarietà ingloba qui la dimensione della scelta. Collocarsi ai margini della ricerca accademica, in un continuo “vagabondare” tra dentro e fuori, non è solo un'opzione forzata ma rappresenta per l'antropologa un modo di agire politicamente su se stessa e sulla società. In linea con lo spirito che anima i Forum di AP come spazi di dibattito e confronto, confluiscono in queste pagine prospettive e posizionamenti diversi. D'altra parte, gli scritti contenuti nel Forum (e

in qualche forma anche le assenze, e quei vuoti che speriamo di colmare proseguendo il dibattito sul numero 2/2023 di questa rivista) all'unanimità inquadrano i processi osservati all'interno di un paradigma neoliberista che, agendo contemporaneamente sul piano strutturale e su quello delle singole esistenze, ha profondamente cambiato il mondo del lavoro intellettuale dentro e fuori l'accademia. Sull'antropologia le tendenze descritte rischiano di avere un impatto particolarmente incisivo.

Non-conclusioni (calcio di rinvio)

Per una disciplina che ha nell'approccio critico una delle sue basi fondanti, quali spazi di agibilità pubblica e professionale si apriranno in futuro? Quali poste entreranno in gioco nella definizione delle politiche accademiche? A quale prezzo per l'antropologia e per gli antropologi e le antropoghe investiti dai processi descritti in queste pagine? Sono questioni aperte, di certo non nuove, su cui ci siamo costantemente interrogate durante i numerosi scambi intercorsi tra noi e con gli autori e le autrici di questo Forum, a cui guardiamo da una posizione critica e forse con una vena di malcelato disincanto, ma con cui proviamo al contempo ad entrare in relazione.

Rimangono aperti e parzialmente inesplorati anche molti degli interrogativi sollevati dalla call: il nesso corpo-salute-malattia, le relazioni intergenerazionali, le geografie della precarietà⁷, per citarne solo alcuni. Abbiamo scelto in questa introduzione di non approfondirli, lasciando spazio a quanti vorranno ancora contribuire al Forum. In modo simile, pur essendo molteplici le chiavi di lettura e gli stimoli interpretativi emersi dagli scritti, abbiamo preferito focalizzare l'attenzione su due principali direttrici: il nesso tempo-spazio e le declinazioni plurali del concetto di classe, non con l'obiettivo di fornire una sintesi delle questioni sollevate da autrici e autori, ma di abbozzare i contorni ancora cangiabili di un dibattito che speriamo possa arricchirsi in futuro.

Riflettere sui processi di precarizzazione – non sulla precarietà come status – attraverso uno sguardo autoetnografico e retrospettivo capace di indagare le condizioni materiali di esistenza delle vite precarie consente di dipanare il filo conduttore che intreccia i tecnicismi delle riforme, del ranking, delle procedure di valutazione e di audit, alle concrete conseguenze prodotte sui soggetti coinvolti. Ci permette dunque di rendere sfacciatamente evidenti quelle connessioni tra il personale e il politico, spesso invisibilizzate entro il cono d'ombra degli ideologismi, per mostrare i modi in cui processi di ampio respiro, che riguardano non solo lo specifico ambito accademico e il contesto nazionale italiano, ma più in generale il mondo del lavoro nella contemporaneità, agiscono su – e sono agiti da – donne e uomini che certamente ne subiscono gli effetti, ma che, con le loro stesse esistenze, rappresentano al contempo una parte essenziale al funzionamento del sistema e una “questione aperta”. Non si tratta, allora, come già anticipavamo nella call, di costruire uno spazio in cui far confluire le *doléances* dei precari e delle precarie o a partire da cui configurare nuove istanze di rivendicazione politica, ma di ripensare il mondo sociale in cui agiamo e gli strumenti che usiamo per interpretarlo (cfr. Palumbo 2018).

Da una tale angolatura – è questa una delle sfide che ci proponiamo con questo forum – è forse possibile non solo “diffidare” di fronte alla ricorrenza o all'enfasi posta su termini come “eccellenza” o “merito”, ma impegnarsi in un'analisi critica, riflessiva ed etnograficamente informata sia del modo in cui eccellenza e merito acquisiscono senso nel campo accademico configurandosi come un vero e proprio modo di produzione – il modo di produzione meritocratico, appunto, teoricamente opposto alla trasmissione ereditaria delle posizioni accademiche (Delphy 2022) – sia del modo di (ri)produzione delle diseguglianze, cioè della distribuzione differenziale delle posizioni occupabili.

⁷ Pare opportuno sottolineare, prendendolo come un dato e senza la pretesa di discuterlo, che la totalità dei contributi ospitati in questo Forum, come dei 13 abstract ricevuti in risposta alla call, proviene da colleghi e colleghe che operano nelle regioni del centro-sud del paese. Ci auguriamo che un eventuale prosieguo del dibattito sul prossimo numero di AP possa allargare le prospettive anche da questo punto di vista.

Con l'intento di avviare un dialogo su processi che hanno attraversato le vite di almeno tre generazioni di antropologi, abbiamo provato in questo Forum a intercettare prospettive diverse per stimolare nel lettore una riflessione sui propri posizionamenti e generare nuove domande. Consapevoli della parzialità dello sguardo che ha orientato la scrittura di queste pagine introduttive e dell'impossibilità di restituire la complessità densa e stratificata delle vite dei colleghi e delle colleghe che generosamente hanno contribuito a questo progetto, consegniamo ad *Antropologia Pubblica* queste prime riflessioni con l'auspicio di muovere reazioni che alimentino un dibattito capace di oltrepassare i confini generazionali e gli steccati "di scuola".

Bibliografia

- Apolito, P. 1994. La communauté des ethno-anthropologues italiens. *Ethnologie française*, 23 (3): 455-473.
- Bourdieu, P. 2005 [2004]. *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*. Milano. Feltrinelli.
- Bourdieu, P. 2011 [1979]. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna. il Mulino.
- Castellano, V., Casagrande, O. (eds). 2023. Encountering Precarities. Ethnography, spurious solidarity and neoliberal academia. *Allegra Laboratory*. <https://allegralaboratory.net/category/thematic-threads/encountering-precarities-ethnography-spurious-solidarity-and-neoliberal-academia/> (ultimo accesso il 03/07/2023).
- Coin, F., Giorgi, A., Murgia, A. (eds). 2017. *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*. Venezia. Edizioni Ca' Foscari.
- Cossutta, C., Greco, V., Mainardi, A., Voli, S. aka Le Smagliatrici. 2019. «Cosa può una mail? Il precariato accademico nell'epoca della raggiungibilità perenne», in Effimera (a cura di). *L'enigma del valore. Il digital labour e la nuova rivoluzione tecnologica*. Ebook: 122-129.
- Delphy, C. 2022. *Il nemico principale 1. Economia politica del patriarcato*. Milano. Vanda edizioni.
- Fotta, M., Ivancheva, M., Pernes, R. 2020. The Anthropological Career in Europe: a complete report on the EASA membership survey. <https://easaonline.org/downloads/publications/EASAPrecaritySurvey.pdf> (ultimo accesso il 03/07/2023).
- Legrottaglie, L. 2019. L'autonomia universitaria e i suoi critici in parlamento e nelle piazze (1989-1990). *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 17, 1, doc 3: 2.
- Loher, D., Stoica, G., Strasser, S. (eds). 2019. Special Issue on Politics of precarity: Neoliberal academia under austerity measures and authoritarian threats. *Social Anthropology* 27(2): 1-117.
- Moss, D. 2012. When Patronage Meets Meritocracy: Or, The Italian Academic Concorso as Cockfight. *European Journal of Sociology*, 53: 205-231.
- Murgia, A. 2010. *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*. Bologna. I libri di Emil.
- Palumbo, B. 2013. Message in a bottle. Etnografia e auto etnografia del campo accademico antropologico in Italia. *La Ricerca Folklorica*, 67/68: 169-194.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Museo delle Marionette A. Pasqualino.
- Palumbo, B. 2021. "Fata Morgana": ancora su strabismi e asincronie. *Archivio antropologico del Mediterraneo*, 23 (1). <https://journals.openedition.org/aam/3818> (ultimo accesso il 03/07/2023).
- Pellegrino, V. 2016. «Lavoro cognitivo, passioni e precarietà. Per una 'resistenza relazionale' alle forme di cattura del sistema produttivo», in *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. Pellegrino, V. (a cura di). Verona. Ombre corte.

- Pellegrino, V. (a cura di). 2016. *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. Verona. Ombre corte.
- Piasere, L. 2002, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Bari-Roma, Laterza.
- Piasere, L. 2009. «L'etnografia come esperienza», in *Vivere l'etnografia*. Cappelletto, F. (a cura di). Firenze. Seid.
- Platzer, D., Allison, A. (eds). 2018. Academic Precarity in American Anthropology: a forum. *Cultural Anthropology*, feb-may 2018. <https://culanth.org/fieldsights/series/academic-precarity-in-american-anthropology-a-forum> (ultimo accesso il 03/07/2023).
- Romano, A. 2010. Studying Anthropology in the age of university reform. *Social Anthropology*, 18 (1): 57-73.
- Severi, I. 2018. *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*. Firenze. Edit.
- Severi, I. 2021. Teorie e “applicazioni”, un dibattito per chi? *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 223-232.
- Toscano, E., Coin, F., Gianicola, O., Grüning, B., Vitucci, F. 2014. *Ricercarsi: Indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario*. http://www.ricercarsi.it/images/Ricercarsi2014_Indagine_sui_percorsi_di_vita_e_di_lavoro.pdf (ultimo accesso il 03/07/2023).
- Veblen, T. 1971 [1899]. *La teoria della classe agiata*. Torino. Einaudi.
- Viazzo, P. 2017. «Anthropology and ethnology in Italy. Historical Development, Current Orientations, Problems of Recognition», in *European Anthropologies*. Barrera-Gonzales, A., Hentz, M., Horolets, A. (eds). New York and Oxford. Bergham Books: 110-127.i

